

L'ACERBA

ANNO III, N. 8
Periodico settimanale

21 Febbraio 1915, FIRENZE, Via Ricasoli, 8
Direttore: GIOVANNI PAPINI

IL N. 2 SOLDI
L'ANNO 4 LIRE

PAPINI, Fiorentinità — FALLACARA, Azzurro — SOFFICI, Accenni — TOMMEI, Epiloghi — AGNOLETTI, Sortite dal branco! — GOVONI, Specchio — UN'UFFICIALE, Giolitti e l'esercito — PAPINI, SOFFICI, CAVALLI, Marinettismo — DE ROBERTIS, Striglia — PALAZZESCHI, Spazzatura.

Fiorentinità

I.

Vengon sempre fuori con questo Firenze e questo fiorentinismo e questa toscanità quasi come se noi si volesse avere la regia dello spirito italiano e come se qua si fosse messa insieme una specie di camorra letteraria e di consorzeria provinciale ai danni di tutti.

Parlano e scrivono di noialtri come se la nostra qualità di toscani e di fiorentini fosse un delitto o un bollo di frenesia e di becerume.

Non difendiamo nè Firenze nè la Toscana. Non vogliamo far campanilismi, specialmente in quest'anno di preparazione patriottica e di necessaria disciplina. Ma l'accusa e il tono di quest'accusa, che si fa insistente per le stampe e perfino nelle lettere e nei discorsi volanti, cominciano a rivoltarci. Non è questione d'orgoglio — se valgo più degli altri non ho da ringraziar per l'appunto la longitudine e la latitudine del punto dove nacqui — ma di giustizia e d'esattezza storica.

Credo sia difficile trovare un altro che disprezzi quanto me i suoi concittadini e ne veda e ne conosca tutta la meschinità e la decadenza. Nel mio discorso contro Firenze dissi quel che pensavo di questa ruffiana città di camerieri e di rivenduglioli al minuto. Ma in questa città — per l'appunto in questa miserabile città — si son trovati a nascere o a vivere quei nove o dieci uomini che hanno fatto di più, in questi ultimi tempi, per l'arte e per la letteratura e per il pensiero in Italia. Non ho bisogno di farne la lista. Uno, s'intende, son io e neppur l'ultimo, e non tutti gli altri son amici miei, ma non importa. Sta il fatto che qui s'è lavorato, nelle industrie dell'intelligenza, più e meglio che in qualunque altra città d'Italia.

Non è un vanto ma una constatazione e non voglio sostenere che ciò sia dipeso per l'appunto dal posto. Ma

questo fatto va riconosciuto e ricordato e non si deve venire a parlare a noi, dall'alto in basso, come se qua non si fosse fatto altro che urlare e sbecerare e si fosse aspettato l'imbeccata dagli altri. La verità sta proprio nel rovescio.

2.

L'unico movimento pittorico italiano che abbia veramente significato un ravvicinamento alla pittura pura e si possa considerare come una risonanza, sia pur lontana, dell'impressionismo francese s'è avuto qui. I Macchiaioli eran di qui o stavan qui. Fattori, Signorini, Lega, Serres e tutti quegli altri che ora ricominciano a montare nei prezzi delle vendite e nella stima dei buongustai hanno lavorato e combattuto a Firenze. (1)

Da vent'anni compiti — e precisamente dal 1894 — le riviste più vive, più innovatrici, più rivoluzionarie, più libere, più avanzate son nate e cresciute a Firenze. Aprì la serie il *Marzocco* (1894) diretto da Corradini che difese d'Annunzio contro le bestiali insurrezioni de' filistei e degli invidiosi, propagò e impose in Italia un maggior rispetto per l'arte, rivelò al gran pubblico la poesia di Giovanni Pascoli e la fama di alcuni stranieri, e legò il suo nome a quell'estetismo che diventò poi ridicola o retorica superstizione per ogni coccio o crosta ma fu, sul principio, giusta reazione contro il crasso mercantilismo e il malvagio gusto dell'epoca di Umberto I.

Seguì il *Leonardo* (1903) che dette origine all'unico autoctono *Sturm und Drang* dell'Italia moderna, che tutto ricercò e discusse, che dette mano alla campagna contro l'abietto positivismo de' falsi scienziati, restituì valore all'irrazionalità e alla fantasia, diffuse il Pragmatismo e vi collaborò in modo originale e fu la pepiniere non ancora esausta di molti fra gli scrittori più originali e più avvertiti dell'ultima generazione.

(1) Soltanto qui, in collezioni private, si posson vedere opere di Cézanne, di Van Gogh, di Rosso, di Picasso e perfino di Braque e di Archipenko.

Un po' dopo il *Leonardo* sorsero il *Regno* di Corradini (1903) e l'*Hennes* di Borgese (1904). Quest'ultima, fatta da un siciliano allora al servizio di d'Annunzio, non ebbe nè durata nè influenza e non lasciò nessuna traccia ma il *Regno*, chechè ne dicano i nazionalisti dell'ultima ora, fu il primo e più energico risveglio dell'anima italiana rispetto a' problemi della patria; fu il primo segno di quelle speranze che poi divennero e stanno divenendo realtà d'un'Italia più forte e più orgogliosa, fu il primo crogiolo d'idee e di teorie al quale attinsero in seguito gli organizzatori della difesa borghese e i propugnatori dell'espansione italiana nel mondo.

Venne più tardi la *Voce* (1908) di Prezolini la quale raccolse in parte, vagliata e rifiuta, l'eredità teorica e letteraria del *Leonardo* e quella politica e sociale del *Regno*. L'opera veramente nazionale di rieducazione e d'informazione compiuta dalla *Voce* in questi sette anni, col lavoro e col sacrificio di pochi giovani coraggiosi malgrado tutto, è troppo vasta e recente e son troppe le testimonianze della sua efficacia perchè sia possibile o necessario dirne gli scopi, le battaglie e l'importanza.

Dalla *Voce*, che andava facendosi troppo seria e culturale, si staccò il gruppo che creò *Lacerba* (1913) la quale, vogliano o non vogliano i canuti bozzoni pudibondi o i nuovi scimmietti giovanini, è stata ed è la rivista più moderna, più temeraria, più azzardosa, più rinnovatrice e nazionale che abbia avuto il nostro paese dal principio de' tempi. Non è ancora arrivato il momento di fare il bilancio di *Lacerba* ma è certo che nella storia dell'arte e dello spirito italiano di questo secolo avrà un posto di prim'ordine e la sua importanza è talmente grande che ci vorrà del tempo per avvertirla grado a grado, via via che gl'italiani si alzeranno col tempo più prossimi a noi.

In nessun'altra città d'Italia s'è avuto, in così poco tempo, un fruttificazione così rigogliosa e continuo di riviste che non sono state soltanto riviste, pezzi di carta mensili o settimanali, ma altrettanti centri di movimenti e d'iniziativa d'ogni sorta. Nè si potrà dire che la loro influenza si sia ristretta dentro la città che le vide sorgere ma furono tutte, dalla prima all'ultima, riviste italiane, nazionali, diffuse da per tutto, discusse e imitate anche fuori d'Italia, attese con impazienza dai migliori giovani di tutto il paese.

3.

Ed ho accennato soltanto alle più vitali e significative che altrimenti avrei dovuto citarne una sfilata. Avrei dovuto rammentare *La Difesa dell'Arte*, il *Cimento*, il *Centauro*, il *Quartiere Latino*, la *Torre*, la *Forca*, la *Tempra* tutte nate in questi anni, imitazioni amichevoli o polemiche di quelle più grandi, tutte quante morte dopo vita breve, ma tutte quante testimonianze di uno sforzo verso una qualche novità o una qualche azione disinteressata d'arte o di pensiero.

Firenze, sia bene o sia male, è la città delle riviste di giovani, delle *petites revues* ed è questo uno dei caratteri che la fanno assomigliare a Parigi, anzi alla *Rive Gauche*, a quella *Rive Gauche* che i *boulevardiers* disprezzano o temono ma dalla quale son venute fuori i nomi più belli e più puri della letteratura francese da un secolo a questa parte.

Nessuna città d'Italia può paragonarsi alla nostra

per questo verso. Ci fu qualcosa a Milano al tempo della Scapigliatura. Ci fu a Roma il brillante ma breve periodo sommarughiano del *Fanfulla della Domenica* (fondato dal toscano Martini) e delle *Cronache Bizantine* (che si ressero col nome di un altro toscano, del Carducci). Ma in seguito buio pesto.

Le riviste commerciali a mezza lira che si stampano a Milano per il diletto mensile degli ingegneri giacosiani o delle dame in flirt colla letteratura — le grosse riviste politiche di Roma, budini pesanti all'inglese di varietà anodine e di mattoni spiombanti, non rappresentano davvero quel che c'è di più turbinoso e germinativo nella cultura e nell'arte d'Italia. La *Critica* di Croce è ormai una serie di schede noiose ch'esce a dispense bimestrali ad uso dei professorini secondari; la *Riviera Ligure*, dove si stampano spesso ottime cose, è una rivista privata a scopo di reclame industriale; le altre riviste sparse qua e là per le provincie (*Aprutium*, *La grande Illustrazione*, *Vela Latina*) son organi di vanità personali e raccolte inorganiche di roba mediocre o cattiva senz'anima e senza scopo.

Qua, invece, le riviste non sono accozzaglie di nomi e di parole ma veri arnesi di guerra o quartieri generali di movimenti ideali d'importanza generale.

Il *Marzocco* significa estetismo; il *Leonardo* idealismo e pragmatismo; il *Regno* nazionalismo e imperialismo; la *Voce* cultura nuova e pulita, impressionismo, idealismo militante; *Lacerba* liberazione totale dello spirito, novità artistica, futurismo.

E accanto a queste riviste sorsero di continuo altre manifestazioni di vita.

Si deve alla *Voce* la rivelazione della scultura di Rosso, della pittura impressionista, della poesia di Rimbaud e intorno alla *Voce* sorse una casa editrice che a poco a poco sta diventando il centro librario della nuova letteratura italiana.

A *Lacerba* si dovettero l'esposizioni futuriste di pittura e scultura e a *Lacerba* deve il Futurismo se fu discusso seriamente in tutta Italia da quelli stessi che prima si vergognavano a nominarlo.

Non si finirebbe più se veramente si volesse far la lista di tutte le scuole, idee, teorie, arti e poesie che queste riviste hanno fatto conoscere per la prima volta in Italia e di cui ora si cibano e si fanno belli quei medesimi che parlano di noi quasi sotto gamba.

Tutti hanno sentito che qua era la sola officina disinteressata che fosse in Italia e qua son venuti a vivere e ad imparare molti di quelli che ora ne' quotidiani più grossi parlan di noi con quell'acidità che proviene dall'astio impotente. Costoro dopo aver mangiato la pappa dalle nostre mani, dopo essersi sfamati alle nostre tavole, dopo aver beccato e racimolato tutti i grani che abbiamo buttato qua e là colla generosità de' veri signori, vengono a parlare come se gli si dovesse rifare anche il resto. E pretenderebbero farci la lezione e rinfacciarci quegli stessi nomi che abbian loro insegnato a compitare e giudicarci con quegli stessi valori che noi soli abbiamo creato e imposti a loro.

Se costoro hanno un qualche sentore lontano e confuso di quel che sia la cultura e l'arte moderna lo devono a noi, solamente a noi, e hanno il fegato di venirci a rompere i coglioni dall'alto di quella scala di cui abbiamo fabbricato colle nostre mani a uno a uno i gradini. Averli lasciati andare con sè stessi sarebbero ancora a leggere

Ferri e Sergi o ad ammirare la poesia di Coppée, la pittura di Grosso e la scultura di Canonica e la filosofia di Ardigò, e noi che l'abbiamo tirati su coll'uncino da quella merda si dovrebbe, ora, far la parte dei villici inurbati o degli scolarini scapati?

O ragazzi! A che gioco si gioca? Andate a far le prediche o le boccacchie in qualche altro paese dove non ci conoscono e non vi conoscono. Qui ci siamo noi che non abbiamo nessuna voglia di farci pestare i piedi e siamo ancor tanto in gamba da pigliare a pedate chi viene a pisciare sull'uscio di casa nostra, su quello stesso uscio dove ci s'affacciò per farvi l'elemosina di un po' d'intelligenza.

4.

Come ripeto qui non c'è ombra di regionalismo. Noi siamo toscani di nascita ma siamo, per cultura e spirito e ingegno, europei, buoni europei! Provinciali mai e in nessun tempo e modo. Italiani, semmai, per necessità, in tempi di crisi e di pericolo come son questi. Ma era il momento che un fiorentino — spregiatore antico e convinto de' fiorentini — ricordasse a questi corrugati e altezzosi censori della pretesa fiorentinità, intesa come puro attaccabrigheismo e puro becerismo, che soltanto a Firenze, negli ultimi decenni, c'è stato un moto continuo e organico di vita spirituale e di pensiero disinteressato e aristocratico e che qui soltanto c'è un gruppo di uomini che hanno lavorato e lavorano in tutti i modi e con tutte le forze per rinnovare e svecchiare i cervelli italiani e per dare alla patria un'arte nuova e una vera poesia e una più moderna concezione della vita. Dove mai s'è fatto tanto come qui? E dove sono i libri e le opere e le creazioni di questi servitori e parassiti in riotta?

Noi s'è fatto e si seguita a fare — e gli altri chiacchierano o sputano veleno annacquato o saliva amara — ma ogni tanto non si può fare a meno d'alzare il capo dal lavoro e dare una manata a questi zanzarini noiosi che scambiano il ronzio del loro magro deretano per la tromba giudicante dell'Apocalisse.

PAPINI.

AZZURRO

S'è aperto il ventaglio d'oro sulla guancia della nuvola rotta; tutti gli occhi sono azzurri e ridono come le pozze dell'acqua di ieri col cielo dentro.

S'accendono le pietre preziose; gl'iridi delle vetrate piovono sulle teste di viola e d'oro; i topazi stillano; razzano in cima agli steli dei fanali le sfaccettature dei diamanti.

Scale di pianoforte dalle finestre spalancate; scale d'oro che saliscendono l'azzurro; campanelli che rimbalzano sui ruscelli d'argento; canzoni al ritmo di passi sonori lungo le vie chiare.

Leggero si sale verso il cielo sull'orlo della collina serena; il ferro della ringhiera è tepido come una mano di fanciullo; l'ombra violetta che passa sulle siepi smorza solo per un attimo lo scintillio degli smeraldi; ad alzare le mani si potrebbe prendere un po' d'azzurro come se ne prende facendo conca nell'acqua marina; a sporgersi un po' troppo si potrebbe cadere lentamente remando nell'aria come la foglia d'alloro che m'è sfuggita di mano.

Ma non mi gitto. Accompagno con gli occhi il fanciullo biondo che passa sulla mia testa camminando nella nuvola e sorrido lungamente al primo fiore di melo che in cima allo stecco nudo sembra una bocca rossa sbocciata nel cielo.

FALLACARA

ACCENNI

Una esperienza

Tra il bestiame neutrale italiano (ce n'è ancora, alla vigilia della guerra necessaria!) esiste qualche capo di scelta, il quale al di là storico di una inerzia vigliacca senza esempio, vagheggia una possibile persistenza della Triplice alleanza.

Non discutiamo un caso simile: ragioniamoci un minuto su. La monarchia di Savoia e il Governo d'Italia si sono impegnati una trentina d'anni fa ad aiutare la Germania e l'Austria con tutte le forze di cui dispone il nostro popolo ed il nostro paese in una eventuale guerra, dato che questa presentasse un certo carattere e non un altro. Fosse guerra di difesa e non d'offesa. Dall'82 a sei mesi fa, il popolo italiano, avverso d'istinto a codeste due nazioni, ha riconosciuto con la sua passività codesto patto d'alleanza, soprattutto perchè gli era fatto considerare come una garanzia (ed è stato) della pace europea. Nella seconda metà del 1914 è sopraggiunta la guerra. Per un caso fortunato, la nazione italiana non è stata tratta fatalmente a prendervi parte in aiuto della Germania e dell'Austria. Ha però dimostrato con l'atteggiamento che subito ha assunto che, anche dato un caso meno propizio, difficilmente si sarebbe decisa a prendere le parti delle alleate che non ama e non può amare. Non sappiamo se l'esercito avrebbe obbedito a un comando del re e del Governo che l'avesse spinto contro coloro che agli occhi di tutto il nostro popolo sono dalla parte della ragione e del diritto. Comunque, l'avrebbe fatto di mala voglia e sentendo dietro sè l'avversione, lo scontento, mettiamo la compassione, anzichè l'entusiasmo di tutto questo popolo.

Più mesi di guerra europea e di nostra neutralità hanno rafforzato esercito e popolo in questa repugnanza. Bene. Per vie losche diplomatiche, per ambagi politiche si arriva neutrali alla fine del conflitto: se ne esce in un modo o in un altro. Il re e il Governo d'Italia i quali sanno per prova che in un momento decisivo, quando si trattasse di cimentarsi per i due imperi centrali, l'esercito e il popolo italiano non obbedirebbero al comando o non obbedirebbero che per forza, cioè male, il re e il Governo d'Italia rinnoverebbero in nome di questo popolo quel patto d'alleanza che impegnerebbe la loro lealtà, il loro onore d'alleati. Non discutiamo, ragioniamo. Come si definisce un particolare il quale firma solennemente un patto che sa di non potere adempiere o che per lo meno non è sicuro di potere adempiere? Noi crediamo che farabutto e imbecille, o imbecille e farabutto. Ma lasciamo la risposta al bestiame suddetto.

Politica

« La politica vuol essere realistica ». « Lasciamo da parte i sentimentalismi ». « In politica l'interesse deve andare innanzi a tutto ». Che cosa s'intende per politica realistica? Una politica che sa prendere in considerazione tutti gli elementi di una data realtà storica e servirsene per i suoi fini, o una politica brutale, fredda, calcolatrice menata contro tutti i principi dell'umanità e della vita? Che cosa si vuol dire quando si parla contro i sentimentalismi che poi risultano sentimenti? Si vuol forse dare ad intendere che il sentimento non entra come fattore in una

certa determinazione storica, o si vuole non tenerne calcolo anche dopo averne riconosciuta l'importanza? E la parola interesse, che cosa significa in politica? L'affare puro e semplice come l'intende il banchiere e il mercante, o la convenienza che può essere di natura materiale, ma che può anche essere di natura morale? Sarebbe bene riflettere su queste questioni.

E' un pezzo che da noi si scrive e si parla di tutte queste ottime cose: non si è ancora fatto vedere con chiarezza che contenuto si attribuisca a quelle parole. Una politica realistica sarebbe secondo me quella che nel momento attuale tenesse conto dei sentimenti del popolo italiano, e mostrasse di avere coscienza che la simpatia o l'antipatia, l'odio o l'amore hanno un valore anche in ordine agli affari materiali.

La fortuna di molti poveri consiste nel poter contare sui loro amici. Realista è colui che nel sentimento il più puro scuopre il miglior tesoro — anche materiale.

Giolitti

L'Italia come la concepiamo noi; l'Italia come è sempre apparsa nelle opere delle più alte personalità che l'hanno personificata nei secoli dovrebbe caratterizzarsi con queste tre parole: Chiarezza, Bellezza, Nobiltà.

E' un pezzo ormai che l'Italia si trova meglio riflessa in queste altre: Torbidezza, torpidezza, debolezza, meschinità, piatezza, viltà, camerierismo, imbecillità, ciarlataneria, ambiguità, raggiro, imbroglio, sotterfugio, scaltrezza leguleia, corruzione, bassezza morale, mancanza di dignità, bastardume, ipocrisia. Giovanni Giolitti, dopo altri più imbecilli o più canaglie di lui, ha rappresentato adeguatamente, si potrebbe dire che ha incarnato fino a ieri quest'Italia.

Giovanni Giolitti è stato per più anni l'esponente politico di questa degenerazione nazionale. Dinanzi agli occhi del mondo, Giovanni Giolitti ha rappresentato la decadenza ritorta della nazione italiana. Giovanni Giolitti rappresenta anche oggi nelle sua essenza mostruosa la maggioranza del popolo italiano.

La guerra ha però mostrato che un'Italia nuova sorge a poco a poco con le antiche, eterne caratteristiche. Il contrasto che la bassa ignominia di Giovanni Giolitti fa con una coscienza risuscitata e che si propaga, lo mostra. Oggi sentiamo che una vita nazionale rinnovata e rinnovantesi vuole un'altra espressione che giolittiana nel campo politico. Era possibile fino a questi ultimi tempi barcamenarsi, truffare, prostituirsi, avviliti, marcire nella più fetente e subdola schiavitù, e Giovanni Giolitti è stato l'impresario, il manutengolo, il ruffiano, il complice, il ciurmiere in questa orgia di degradazione. Oggi che si tratta di avanzare col mondo smascherato nella dirittura e nella luce della storia, ci sembra che il vecchio bavoso Giovanni Giolitti dovrebbe sparire.

SOFFICI

L'abbonamento a *Lacerba* da oggi costa

L. 3,50

Inviare cartolina-vaglia, all'Amministrazione,
Via Ricasoli 8, Firenze.

EPILOGHI

Vedo già che dimolti ripiglian le faccende di prima. Aspettino ancora un pochino: question di poco: par che si sia davvero sulle bone mosse. Anch'io ò sospese le pratiche occorrenti ad aver le carte per farmi frate.

Vedo infatti il *Giornale d'Italia* governativo che consiglia serenità per qualcosa di grosso che dev'arrivare. Mi par che ci sia poco da equivocare: se lo dicono di lì qualcosa ci dev'essere dicerto. A meno che non si tratti dell'elezioni politiche!

O a una limonata militare come rimedio alla purga libica. Giusto in questi giorni una tanto vasta mortale diarrea d'ufficiali spopola il nostro esercito. Gl'inglesi dicono che a soffiare nella pappa beduina sono i tedeschi. Chi vede un po' le cose chiare l'ha sempre creduto, per conto mio allo scoppio della guerra libica lo vociavo. Ebbero di bischero. Nemo propheta...

Ma, seriamente, gl'italiani riflettano.

La Libia, o bene o male che facessero a andarci, fu presa ed è nostra o quasi.

Pensiamo che è costata parecchio tempo parecchi soldi parecchio sangue all'Italia. Anche se i giornalisti governativi si succian le dita a tutte le scaramucce: — Beduini morti 50, nostri 1 — non bisogna illudersi; a far le somme dei morti denunziati vien fuori un numero discretuccio. Ora, dico, che sarebbero contenti gl'italiani di lasciar perdere ogni bene? credo di no. Passar da grulli fin costì non è nel nostro carattere. Perciò rimediamo Rimedio semplice:

Per salvar la Libia, guerra alla Germania.

O i socialisti? che ci son sempre?

Non li vedo che sull'*Avanti!* giornale di quelli che voglion star fermi.

Quel che mi domando è cosa ci stia a fare l'esclamati v se non per una funzione ironica.

Chi muore chi nasce. E' morto il povero Jarro, freddurista e pappatore emerito.

E' nato, invece, tra le braccia dell'ostetrica signora Vittoria il bel Virgiletto dell'eccellente famiglia Sputacchio.

E' tutto sano, se si toglie una ceccobepite nella schiena che lo fa stare un po' bucopunzoni.

Piglierà il posto d'Jarro nella *Nazione*, votata ormai — dato che è vecchia e i colori sgargianti non son per lei — al giallo e nero.

E puliamocene.

TOMMEI

Sortite dal branco!

Se c'è fra i liberti e gli eunuchi un uomo, un italiano, non ci può rimanere.

Il parlamento è un'accolta di vili.

Un uomo, un italiano non può rimanere fra costoro.

Peppino De Felice, tu che colpisti primo i parricidi di Pelloux, osa.

Brucia i sei fogli da mille. Getta la medaglietta, torna alla piazza. Prepara. Per domani!

Quassù siam raddoppiati in sette giorni. Ci mancheranno i siciliani?

Il dilemma è uno: **O guerra, o guerra.**

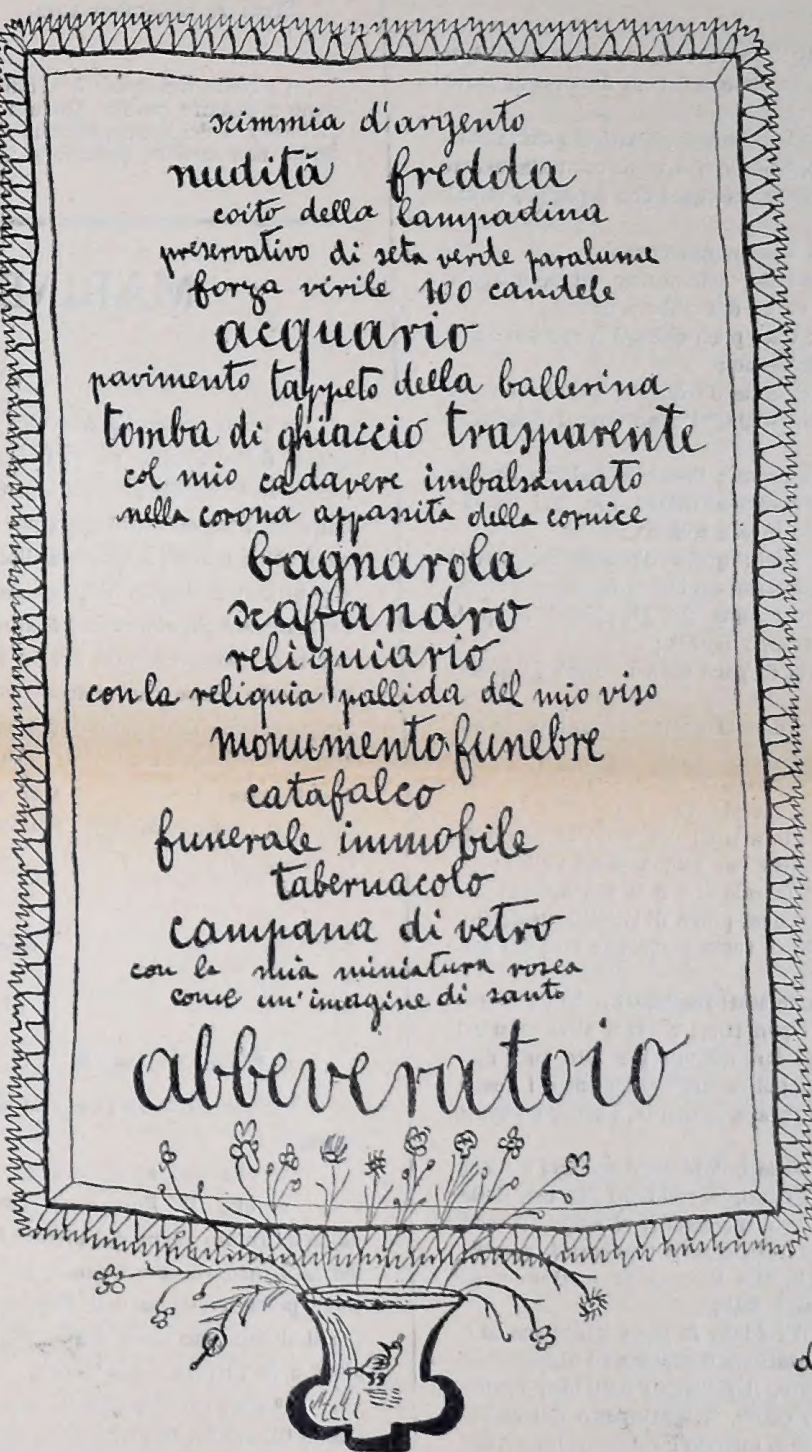
Se fra i liberti e gli eunuchi c'è qualche uomo sperduto, si salvi finchè può.

Venga a sconfinare con noi.

AGNOLETTI.

SPECCHIO

rarefazione di GOVONI



Giolitti e l'esercito

Ricevammo questa lettera di un ufficiale di Roma alcuni mesi fa, ma per carità di patria ci parve allora inopportuno pubblicarla. Oggi che tutti questi cenci sporchi sono stati lavati e risciacquati in piazza la pubblichiamo. Ora che il male è rimediato, essa potrà servire a fare intravedere, non fosse che per uno spiraglio, il pericolo che ha corso la nazione e, per avventura, a spiegare il grande amore di Giolitti e dei giolittiani per la neutralità.

Cara Lacerba,

Come di consueto ti leggo sempre con coscienza perchè sei veritiera benchè, certe volte, tu fiorisca i tuoi discorsi di parole un po' sconcie.

Nel tuo numero 19, del 20 Settembre, all'articolo FINIAMOLA, al n. 6 azzecchi, senza volerlo, nella verità vera. OGGI L'ESERCITO NON E' PRONTO, nè materialmente, nè, quel che è peggio, moralmente.

Materialmente ai primi di Agosto mancavano:

I° 400000 serie di vestiario, armamento ed equipaggiamento, su di un milione che ve ne dovrebbero essere;

II° i parchi di assedio; quel poco che c'è è vecchio e non serve contro le fortificazioni moderne;

III° una parte delle artiglierie da difesa; pensa che per armare i forti della frontiera orientale, si sono dovuti disarmare quelli dell'occidentale;

IV° le artiglierie da campagna; l'esercito tedesco ha 160 cannoni per corpo d'armata, quello austriaco 120, noi ne dovremmo avere 96 e ne abbiamo invece solo 62;

V° gli ufficiali, specialmente quelli d'artiglieria, perchè il nostro stato maggiore non ha permesso che si facessero i reggimenti di artiglieria necessari, per tema che gli ufficiali di quell'arma facessero una carriera troppo rapida;

VI° i cavalli; gli effettivi di pace sono la metà di quello che dovrebbero essere;

VII° le mitragliatrici; (si dice che siano arrivate ai primi del mese dall'Inghilterra);

VIII° una gran parte dei carriaggi automobili;

IX° parte di molti servizi sussidiari;

X° le fabbriche militari; le attuali non sono in grado di rifornire l'esercito in tempo debito per esigua potenzialità;

Passiamo ora alla questione morale che è la più spinosa.

Con il sistema di governo di quel porco di Giolitti, l'esercito, da quindici anni in qua, ha fatto di tutto meno che fare dei soldati.

Ci scherzi tu che i soldati sono stati impiegati a fare i contadini, i portalettere, i gassisti, i panettieri e tanti altri mestieri consimili? E che soldati vuoi tu fare quando per otto mesi dell'anno dobbiamo impiegargli in pubblica sicurezza, contro i nostri fratelli i quali non ci lesinano le patate, le carote, i sassi, gli sputi e le più acerbe insolenze?

E contro tutto ciò noi altri ufficiali, dobbiamo sgolarci e tener buoni i nostri dipendenti che, irritati, vorrebbero far uso delle armi. Guai poi, se al colmo della disperazione, si spara, perchè allora son processi, insolenze per tutti, carceri preventivi, mentre quel porco di Giolitti si gongola alla Camera promettendo, ai partiti popolari, che giustizia sarà fatta.

Da tutto questo risulta che il soldato fa poca istruzione ed è invece portato ad una scuola di continua dedizione ed abbiezione, il sentimento militare è calpestato, il principio dell'idea nazionale e patriottico esula dal suo cuore, il sentimento del sacrificio per la PATRIA non è compreso e, quando farete appello a questo esercito, troverete un'accozzaglia di gente indisciplinata e che forse il solo terrore della fucilazione potrà tenere per qualche tempo in rispetto.

A chi deve il nostro bel paese tutto questo? A quel porco di Giolitti, assecondato nella sua nefanda e malvagia opera da un opportunista quale il generale Spingardi, che aveva per tirapiedi un l...: il Mirabelli.

La politica interna di rilassatezza, il continuo mentire al PAESE sulle tragiche verità, il non mai richiedere i fondi necessari per le spese militari, hanno condotto l'esercito a terracina. Di questa situazione dolorosa il Re ne è sempre stato gelosamente tenuto all'oscuro, ed il governo, per amore del potere, lasciò e

tenne buoni i partiti estremi, che sono quelli che oggi vogliono la guerra a tutti i costi e che hanno meno il diritto di reclamarla, a meno che, dopo la rottura della neutralità, non vogliano fare la rivoluzione, per dichiarare una repubblica, che sarebbe la rovina dell'ITALIA. (*)

Malgrado tutto ciò, se domani il paese ci chiama a fare il nostro dovere, siamo tutti pronti ad accorrere ed a sacrificarci per l'onore della PATRIA, ma prima occorrerebbe impiccare i due famigerati collari dell'Annunziata, i quali sono dei veri traditori della PATRIA!

Spero vorrai albergare queste mie povere ma oneste righe nel tuo pregiato periodico e te ne ringrazio di cuore.

Roma 20 settembre 1914.

UN UFFICIALE.

(*) Nella sua qualità d'ufficiale il nostro corrispondente fa bene a pensare questo. Quanto a noi, non siamo sicuri se, data la bassezza del nostro sistema attuale di governo, qualunque altra forma non sarebbe preferibile.

(N. d. R.).

MARINETTISMO

I.

Un certo Enrico Cardile Vice Agente delle Imposte in qualche parte della Sicilia va pubblicando qua e là in giornali che escono in incognito una sua epistola dove vorrebbe farci passare come suoi seguaci o plagiari per il nostro distacco dal Marinettismo. Non stiamo neppure a discutere i testi e i discorsi di codesto ultimo lucignolo del lucinianismo perchè basterà rileggere l'articolo sul *Significato del Futurismo* pubblicato qui il 1 febbraio del 1913 per accorgersi che le ragioni della nostra separazione son quelle stesse che ci facevano esitanti a tentar l'esperienza. Supporre che due uomini del nostro valore vadano a pescare decisioni o argomenti negli scritti di un Cardile è tanto buffo quanto sarebbe stato il sentir dire che i Rothschild, per assumere un prestito, fossero andati a chieder quattrini a Tito Livio Cianchettini.

PAPINI SOFFICI

II.

Egredi di Lacerba.

A me piacciono le posizioni chiare — e la verità; — perciò sappiate:

1° che non sono pittore;

2° che il Futurismo risultante dall'articolo da me redatto e firmato anche dal pittore Malmerendi non è propriamente *marinettistico*, in esso intendo il futurismo come sintesi estrema, come portato ultimo dell'impressionismo e del cubismo con in più il dinamismo delle forme plastiche — con penetrazione dei piani e la pittura degli odori;

3° che, prim'ancora della scoperta marinettiana delle parole in libertà mi servivo di esse con risultati abbastanza soddisfacenti (geniali secondo Pratella): — il mio primo ed unico componimento asintattico-onomatopeico è del MARZO 1913 e nient'affatto nè come soggetto, nè come tecnica marinettiano;

4° il sig. De Robertis possiede il manoscritto d'un mio volume di versi liberi — se non vi dispiace osservateli insieme a quest' *impressione di pioggia* che vi mando e vedrete sino a qual grado monta il mio marinettismo.

Con stima ben distinta

ARMANDO CAVALLI

Faenza 14 febbraio 1915.

STRIGLIA

De Sanctis diceva, con esagerata modestia, che la sua « Storia della letteratura » valeva non so quanti « ministeri » e « candidature ». Borgese che è un desantisino mezzo e eloquentissimo, pianta la letteratura e si dà alla politica; con conferenze molto lodate, e d'una piacevolezza forense. Forse arriverà a Montecitorio, e ci si prepara con grande animo. Ho piacere, per la sua ambizione, e anche, un po', per la poesia. Ah, perchè Borgese, solo dopo dodici anni, s'è convinto che un « ministero » vale tutte le letterature?

Chi si crea una legge, bisogna che viva secondo quella. Non può imporla ad altri; a sè è necessario che l'imponga.

Uno serio non può fare il buffone; anche i suoi errori devono essere « seri ».

Se Papini ripubblica una raccolta di scritti, e avverte che la cosa non accadrebbe, se non fosse per le solite ragioni che tutti sanno, e a ogni modo piglia in giro sè e il lettore, piace. Papini è liberissimo.

Ma se Boine, che è tutto nell'etica!, ti ristampa, ad esempio, il « Peccato », e nello stesso tempo ne chiede scusa, e fa sapere che non lo avrebbe fatto se altri non avesse insistito, perchè « solo ciò che è bello e grande merita di escire in libro », e non certi « schizzi e studi e pudiche intimità », Boine è immorale, o, comunque, la premessa è sciocchissima. Bisogna o annullare il libro; o cassare la prefazione, e lo spirito di essa. Compromettersi. Una posizione netta è una compromissione totale.

Boine da qualche tempo nella « Riviera ligure » s'è dato l'incarico di scoprire uomini grandi. In un bimestre almeno tre: Rëbora, Grande (G. maiuscolo); Sbarbaro, destinato a vivere nei millenni, e un quasi Leopardi, anzi un più su di Leopardi; Bernasconi, anche lui, della stessa razza e levatura.

Io, per mio conto, ho stima del primo, del secondo, e del terzo: e due di essi scrivono nella « Voce ». Mi secca il tono, l'esagerazione, e l'aria che Boine si dà; e certe confidenze che spesso si prende, ora ad esempio, con Panzini, l'uomo al mondo, dice lui, con cui gli pare a tratti di trovarsi meglio.

Posto che la critica, secondo il suo pensiero, è un atto di repulsione o di entusiasmo, non importa se sconsiderato, egli crede di aver detto tutto, e di poter essere libero di confessarsi a suo piacere, e nel modo più banale e approssimativo. A un punto gli scappa detto di certe « inutilissime cose » del De Sanctis « che sono fra gli altri il saggio sulla Francesca o quello su Farinata »; e passa oltre senza darsene gran pensiero.

Ora io dico che la storia comincia a esser lunga, e a ripetersi con troppa grossolanità. Boine non deve permettersi nemmeno la spesa di un paradosso; a meno che non voglia a dirittura farci capire, anche se non vogliamo, che le sue son parole, e non contano; e non bisogna dar loro gran peso.

Vi sono dei critici in Italia, e precisamente a Roma, che si dan l'aria di portare nei loro giudizi di poeti chi sa mai quali esigenze di un'etica superiore; e van ripetendo, da pochi mesi, per obbligo d'amicizia e ammirazione a un giovane scrittore mangia-vento e ciociaro, che arte vuol dire totalità, mondo morale compatto, coesione piena. C'è poca novità in tutte queste trovate. Ma non importa. Importa sapere se questi signori, messi alla prova, riuscirebbero a leggere una poesia, prima di sopracostruire, con grande esibizione della loro superbia, e meraviglia degli allocchi.

La critica si giustifica nel tempo, con i bisogni del tempo; e credo che ad ogni modo bisognerà ricominciare sempre a leggere la lettera. Una piccola prova, ma necessaria anche ai giganti.

Consiglio di leggere le lettere africane di Rimbaud a certa gente letterata che vende altezza morale e altre bellissime cose, ma non arriva mai tanto all'umiliazione e al disprezzo di sè, che, quando son giudicati, non mostrino le unghie per difendere quelle stesse operucciole che prima mostravano di non curare. (Sapeste voi quel che ho in mente di fare! Questo, è un semplice allenamento, prima di saltare il gran fosso....).

DE ROBERTIS

SPAZZATURA

Melodrammi

Verranno a te sull'aura
I miei sospiri ardenti,
Udrai nel mar che mormora
L'eco dei miei lamenti....

Miss Lucia Asthon di Lammermoor altro non era che un precursore del telegrafo senza fili. Si spiega così come Guglielmo Marconi trovò in Inghilterra i terreni tanto favorevoli.

**

Ernani, Ernani involami
Dall'aborrito amplesso....

Sia pure aborrito, è sempre un amplesso. Mi fa un po' l'effetto di vedere due cani in quei sacramentali venti minuti che seguono la loro.... imparentazione, e che tirandone uno per involarlo, lo sapele meglio di me, debba venirmi dietro anche quell'altro.

**

Di quella pira
L'orrendo fuoco,
Tutte le fibre
Arse e avvampò.
Empi spegnetela
Od io fra poco
Col sa....ngue vostro
La spegnerò..

Che esagerati questi benedetti tenori! Avele notato?

Ero già figlio
Prima d'amarti....

C'è nessuno che abbia amato prima di essere « già figlio »?

**

Ah! troppo tardi t'ò conosciuta
Sublime donna io t'ò perduta....

Meglio tardi che mai.

**

Tu canti agli uomini
le tue canzoni
Io canto agli angeli
le mie orazioni.

Vecchia volpe, sebbene cieca! Tu canti agli angeli perchè sai che gli uomini non ti ascolterebbero più, sii sincera.

**

Sempre libera degg'io....
O io? Che diamine! La libertà piace a tutti.

**

Come chiedo scaccia chiedo....
Questa dev'essere la filosofia di quelli che fanno molti debiti.

**

Il tuo fedel si strugge di desir,
Nina crudel mi vuoi veder morir.
Tenoruccio dell'anima mia, e sei proprio sicuro che quando quella « crudel » avesse soddisfatto a pieno tutto il tuo « desir » ne usciresti ingrassato? Ecco perchè ella tiene duro, pensa alla tua salute

**

Salve o dimora casta e pura....
Solita ricetta: esaltare il pulito per provare più gusto ad insudiciarlo! Porco!

**

Non basta il pianto svenami
De' bevi il sangue mio!
Calpesta il mio cadavere
Ma salva il trovator!

Io mi rivolgo a tutti i viventi delle cinque, sei, sette parti del mondo, (non si può mai sapere) e domando: c'è ancora qualcuno capace di dire qualche cosa di approssimativo per un poeta?

Non basta il pianto svenami
Deh! bevi il sangue mio!
Calpesta il mio cadavere
Ma salva il trovator!

Guardiamo se ci fosse possibile di spiegarci alla meglio questo fenomeno. Dunque, il truce baritono avrebbe lasciato versare inutilmente « il pianto » anzi, a tale mescolta non si sarebbe nemmeno voltato. Infatti... badate, quelle gocce grigiastre... dal sapore d'acqua di mare, non potevano avere per la sua gola satanica un'attrazione particolare. Meglio invece: « svenami! Deh! bevi il sangue mio » di lei. Con conseguente sbornia, è troppo logico. E si capisce che così sborniato calpesterà colla più grande naturalezza di questo mondo « il mio cadavere » di lei. A questo punto si tratterebbe di salvare il trovatore. Anche Eleonora aveva capito che per salvare un poeta bisognava essere ubriachi fradici.

Eri tu che macchiavi quell'angelo
la delizia dell'anima mia...

Povero becco! Prima di tutto questo tuo « macchiare » mi assomiglia un po' a quella ragazza che diceva al confessore che il fidanzato l'aveva... fischiate. Eppoi, chi ti dice che l'altro, « eri tu » al momento della... macchia, trovando l'angelo già... macchiato, e ricordandosi di te non pensasse presso a poco così:

Fosti tu che macchiasti quest'angelo
La delizia dell'anima mia.

* *

Ed io l'amo siccome il leone
Ama il sangue ed il turbine il vol
E la folgor le vette e l'alcione
Le voragini e l'aquila il sol.

Cava la mia Giocondona, con me non ci avresti fatto uova sai, no. E l'impresario che ci tiene qui senza un po' di rete di sicurezza alla ribalta, e senza aver dispensato alla porta almeno almeno un parafulmine a testa. Forse avrà pensato che vette, fra il pubblico, non ce ne sarebbero state. La precauzione sarebbe riuscita inutile.

* *

Tutte le feste al tempio
Mentre pregava Iddio
Venne fatale un giovane...

La conosciamo questa storiellina: « pregava Iddio »! Se davvero ella avesse pregato Iddio non si sarebbe accorta di chi entrava dal tempio o ne usciva, cara signorina, a meno ch'ella non lo avesse pregato proprio per quello.

La donna è mobile
Qual piuma al vento...

Tu puoi ripetere, pavoncello dei miei stivali, cento volte la tua cabaletta fra il consenso unanime del tuo pubblico. « La donna è mobile » Già. E che cosa di tu fatto per favorire questa sua naturale mobilità? Tu non hai pensato che al modo di favorire il più possibile la mobilità tua, o signorino stabile, cercando di fissare il più possibile lei, povera donna mobile.

* *

Ah! Quest'infame l'onore è venduto!

Calma, calma amico. Lo è venduto, di ragione, me ne sono accorto anch'io, ce ne siamo accorti tutti. Lo è venduto, sta bene, ma non bisogna per questo scaldarsi troppo. Benedetto viziaccio di gridare subito! Vediamo se ci è possibile di ragionare un poco. Ella lo è venduto perchè qualcuno era lì pronto per comperarlo, il tuo collega e nemico baritono probabilmente. Io trovo che è avuto dello spirito. Tutte le donne hanno sempre fatto così: hanno venduto il proprio onore data la grande richiesta che ce n'è sempre stata sul mercato. Tutte lo hanno venduto, questo benedetto onore, perchè in fondo, il capitale è sempre stato dalla parte del maschio, se il capitale fosse dalla parte della femmina, assicurati, essa lo avrebbe comperato.

* *

Vieni vieni, che io t'amo ancor... (una cosa molto naturale).

(LA FAVORITA)

Vieni meco o sol di rose... (naturalissima anche questa).

(ERNANI)

Norma viene... (non saremo certo noi ad impedirglielo)

(NORMA)

Luna ti affretta a sorgere

Norma all'altar verrà. (Ma questo è il tempio modello!)

(NORMA)

L'angel mio verrà dal cielo (attenti alla zucca!)

L'angel mio verrà dal mare (non traboccherà per questo).

(GIOCONDA)

Apri la tua finestra, Jor son io,
che vengo al tuo chiamar... (non si potrebbe essere più solleciti!).

(IRIS)

Elsa! vieni al mio sen! Nella tua mano,
Nella tua Fè... (senza commento)

(LOHENGRIN),

Verranno a te sull'aura
i miei sospiri ardenti... (anche i sospiri, nel momento del loro ardore! C'era da aspettarselo).

(LUCIA DI LAMMERMOOR)

Vieni al mio seno

T'infiammerò d'amor (Tanto sai che non basterà a spengerti)

Vieni! gli sguardi brillano

Vieni le labbra fremono

Vieni, ah vieni!

Vieni sul Reno è un'isola

Ma vien... ma vien...

Vieni!... deh! vieni... (quest'insistenza mi fa diventare idrofobo!)

Io vo' fra le tue braccia

morir di voluttà. (Quadro - Cala la tela)

(LORELEY)

Vieni amor mio m'inebria (O paura che tu continuerai a vivere tranquillamente nelle braccia di un morto amica mia).

Fammi beato il cor! (chi potrebbe resistere?)

Vieni e mia figlia di sua man... (Re, padre e ruffiano!)

Vieni: sul crin ti piovano

contesti ai lauri i fior... (tutto un popolo te ne implora, bisognerebbe che tu fossi proprio duro, o Radames!).

(AIDA)

Tutte le feste al tempio

Mentre pregava Iddio

Venne fatale un giovine... (anche in chiesa!)

(RIGOLETTO)

Enzo, vieni... sei tu, vieni... son viva! (Che diamine, se era morta! A meno che si tratti di necrofilia).

(GIOCONDA)

Vieni diletta appressati... (sono due donne!).

(AIDA)

Vieni; l'aula è deserta... (sono due uomini!).

(OTELLO)

Vieni, o figlia (trascinando Aida) (Che razza di padre!)

(AIDA)

Questa è Mimì, gaia fioraia
il suo venir completa
la bella compagnia... (davvero!).

(LA BOHÈME)

Mai devi domandarmi

nè a palesar tentarmi

Dond'io ne venni a te...

(LOHENGRIN)

Si può essere più cretini di questa piccola bonne? Credo che mai protagonista di melodramma italiano messe il proprio tenore in condizioni di ridicolo tali. Da noi, certe domande, non si prevedono!

* *

E così si potrebbe seguire fino alla consumazione dei secoli Tutti i salmi finiscono in gloria. Tutti i melodrammi finiscono col loro naturale sfogo. Sfoghino pure. Io però è aperto un ombrello antifecondativo malthusiano. Eh! non si sa mai...

PALAZZESCHI.

PIETRO GRAMIGNI *gerente-responsabile*

Firenze, 1915 — Tip. di A. Vallecchi, Via Riccaoli, 8